

Una dannata benedizione

“Quando avevo quindici anni mi sentivo l’incarnazione della sofferenza del mondo e portavo sulla schiena il suo bagaglio di ingiustizie, guerre e dolore. Ora che ne ho cinquanta mi sento responsabile della mia sola vita, ma posso riconoscere nei tendini deteriorati delle mie spalle il lascito di quell’approccio esistenziale che intossicò la mia esistenza gravandomi di un fardello non mio. Credo che tutto giunga a maturazione prima o poi. Poco importa che se ne parli come “legge del karma” o di “causa ed effetto”, oppure del semplice raccogliere quel che si è sparso. I nostri pensieri, parole e azioni sono la semina che, essendo generata dal libero arbitrio, ha una natura facoltativa, mentre il raccolto è obbligatorio, in quanto frutto dell’ordine cosmico. Quel mio sentirmi fortemente empatico con l’umanità e le sue pene, derivava dall’abbraccio di due miei aspetti che si intrecciavano a meraviglia fra loro: da un lato la mia natura compassionevole, lascito di precedenti incarnazioni ad impronta “cristica” che mi ha sempre spinto a prodigarmi per non andare in paradiso da solo, dall’altro la sofferenza causata dal non accettare la mia omosessualità. L’aver indossato per paura inconscia la condanna del perbenismo su tale argomento, mi faceva sentire sporco e sbagliato. Al contempo percepivo la mia innocenza, e mi sentivo una vittima soffocata dalla sua stessa rabbia e sacrificata sull’altare del cattolicesimo allora imperante. Perché come dice Matthew Fox, «La sofferenza che accompagna la perdita della dignità individuale è tale perché tutti gli individui hanno dignità», ma io l’avevo smarrita nel mio legame perverso coi dogmi della Chiesa romana. Ma il tempo è un grande scultore, disse Marguerite Yourcenar, ed esso ha elargito i suoi doni. Ora vedo come tali patimenti ebbero la funzione di potenti detonatori, atti a farmi divenire ciò che ora sono: un uomo creativo e pieno di gioia di vivere, che si ama e si stima ogni giorno di più e vede i propri limiti come sfida al potenziamento di sé. Nei suoi bellissimi commenti a Bodhidharma, fondatore e patriarca del buddismo Zen, Osho esprime i seguenti concetti: «Non devi essere in antagonismo con la sofferenza, piuttosto sii grato ad essa, perché ti mette nella condizione di cercare la Verità. Altrimenti saresti addormentato, altrimenti staresti così comodo da diventare un vegetale. Non ci sarebbe alcun bisogno, invece il tormento crea il bisogno di cercare, ti tiene costantemente allerta, ti provoca e ti sfida a trovare un modo che ti possa condurre oltre”. Quello che hai appena letto è un estratto dall’epilogo della mia opera d’esordio, “L’Indicibile di me stesso”.

Sì, sarebbe meraviglioso vivere in un mondo libero da categorie, ma credo che tale ipotesi sia destinata a restare soltanto un bel sogno utopico, perché questa società così come la conosciamo è sorta e si regge sulle divisioni, le quali sono le fondamenta stesse del potere costituito e della personalità. Oh sì certo, se tutti fossimo illuminati, intendendo con questa parola la fusione del sé individuale col Sé Universale, il Nirvana, beh a quel punto non ci sarebbe nessuno a chiederti se sei etero o sei gay, perché la morte dell’ego porta l’individuo ad una permanenza stabile nel settimo stato di coscienza, la coscienza dell’unità, in cui tutto ciò che vedi sei tu. Non ci sarebbe dunque bisogno di specificare che tale persona è di colore (atto ignobile profondamente intriso di razzismo, purtroppo ancora diffusissimo nei media), non ci sarebbe nessuno animato dal desiderio di farti sentire sbagliato, perché chi ha raggiunto la liberazione, Moksha, non pensa in termini di divisioni politiche, religiose, sessuali, di razza eccetera, anzi non pensa proprio, a meno che non sia

necessario per rispondere all'esistenza. Chi sono dunque io agli occhi della società dei bisogni indotti? Sono uno scrittore, un omosessuale, un bianco, e via elencando, ma cosa penso io al riguardo? Mi sento tutto e niente, nessuna divisione può definirmi oppure lo possono tutte, perché noi umani siamo collegati all'inconscio collettivo e nella nostra mente polipsichica albergano miriadi di pensieri appartenenti ad ogni possibile categoria di personaggi; posso però vedere come ognuna di esse prenda corpo in me soltanto mentre la agisco ed il mio ego vuole che mi ci riconosca, facendo scattare l'identificazione. Quando Gore Vidal disse la sua celebre profondissima battuta: "Non esistono persone omosessuali esistono soltanto atti omosessuali", forse era proprio questo che intendeva dire, perché di fatto esistono solo persone.

Rispondere all'esistenza era ciò che soleva fare il mio amato Osho, quando davanti a sé si trovava discepoli che gli ponevano precise domande. E furono dolori per me, quando lessi certe sue parole aberranti in merito alla realtà omosessuale, frasi che sembravano uscite dalla bocca di un fondamentalista religioso qualsiasi, più che da un illuminato. E mi chiedevo: ma come è possibile questo? Come può un uomo sospinto da un amore così gigantesco offendere una realtà esistenziale connaturata alla natura stessa dell'uomo? Persino l'organizzazione mondiale della sanità già dagli anni settanta definiva l'omosessualità come una variante normale del comportamento affettivo e sessuale umano, ma lui dov'era al riguardo?

Sappiamo che Osho disse ogni cosa e il suo esatto contrario, ma certe sue parole, pronunciate in numerosi discorsi trasposti in altrettanti libri, sono certamente un capitolo da dimenticare riguardo la sua persona, perché non rendono merito alla sua immensità; alcuni ricercatori che passarono tanti anni accanto a lui, le presero alla lettera e scrissero poi autobiografie in cui enumerano l'omosessualità accanto ad altre aberrazioni comportamentali umane come la pedofilia o il femminicidio... questi insegnanti credono di essere evoluti e di dipanare al mondo un messaggio d'amore, e manco si sono accorti del prete che agisce dentro di loro e li spinge a bollare come peccatori chi non è conforme alla loro visione.

Credo sia giunto il punto di affrontare una spinosa questione, di cui mai si è parlato senza filtri, almeno sulle pagine di una rivista: Osho era omofobo? Se per omofobia si intende qualcuno che, con parole o azioni inneggia all'odio verso gli omosessuali, alla loro stigmatizzazione e respingimento dipingendoli come individui che hanno qualcosa che non va, beh allora l'amara risposta sarebbe un sì, anche se lui di fatto amava tutti ed era un oceano d'amore. Inutile stare a menare il can per l'aia, le sue considerazioni non hanno certo contribuito alla causa per i diritti dei gay, perché le parole che noi usiamo, soprattutto se siamo molto potenti e popolari, contribuiranno a creare una realtà comportamentale nella società, e lui non fa certo parte di quei tasselli che compongono il puzzle che ha infine portato alle unioni civili ed altri diritti acquisiti dai gay. Non riesco a giustificare certi suoi discorsi solo perché lui rispondeva ad uno specifico allievo che aveva di fronte e a cui doveva far provare uno shock addizionale per aiutarlo a disidentificarsi rispetto a ciò che il discepolo credeva di essere. Di certo la psiche di Osho non era del tutto immune ai condizionamenti allora imperanti riguardo tale tematica, ciò non toglie che lui resta il mio amatissimo e unico Maestro, che porto dentro e che da dentro mi guida, che cerco di far conoscere a tutti attraverso le mie opere e la mia vita stessa ma, poiché non vivo di miti e ragiono con la mia testa, e poiché non sono così identificato in lui da sentirmi impedito a pensare in modo autonomo o temere di dire ciò che penso, allora eccomi qui, nella mia autenticità. D'altro canto il mio nome sannyasin significa appunto "Vita autentica" e mi fu dato da Anando. In questi ultimi cinque anni, da quando giro l'Italia per presentare le mie opere e tenere incontri di consapevolezza, ho incontrato miriadi di persone e tanti sannyasin, con cui sono avvenuti sinceri e importanti confronti, anche aspri, perché io non vivo di formalità e dico ciò che penso. Nel 2013 mi trovavo all'Oshofestival di Bellaria e, a proposito di identificazione nonché della spiacevole sensazione di sentirsi esclusi, ci rimasi letteralmente di stucco nel notare che tutti gli insegnanti dei workshop a cui avevo partecipato, si rivolgevano al pubblico come se esso fosse composto unicamente da eterosessuali e la realtà omosessuale non esistesse; trovai vergognosa e ripugnante la cosa, che mai avevo

percepito in precedenza nelle tante formazioni ed eventi a cui ho partecipato negli ultimi vent'anni in ambito psicospirituale (eventi non facenti parte però del mondo di Osho). Era dunque evidente una raccolta, nel linguaggio non inclusivo usati dagli insegnanti, una raccolta in cui appare evidente la semina del mio amato Maestro, a cui tanti reazionari hanno aderito con naturale entusiasmo, poiché tali concezioni facevano già parte del loro bagaglio culturale, o identificazione che dir si voglia.

Nella visione di Osho, anche se in qualche raro discorso ha dipinto i gay come la migliore delle compagnie per via dell'accentuata sensibilità, l'omosessualità è considerata, nella migliore delle ipotesi, una fase intermedia, involuta, da superare, non a caso ancora spopola su Facebook un suo post in cui egli afferma che un gay non può illuminarsi. Che tristezza... Ancora qui a pensare che sia il modo in cui si estrinsecano sessualità ed affettività fra persone maggiorenti e consenzienti a decidere se qualcuno può illuminarsi... Ma l'illuminazione non è appunto al di là della mente, e non sono forse le nostre credenze, le nostre idee su come dovrebbero essere le cose a far scattare in noi l'identificazione e quindi un allontanamento dalla dimensione trascendente? Osho non si è mai stancato di ripetere che la cultura, la personalità e tutto ciò che esse contengono sono il massimo ostacolo al raggiungimento del Nirvana, quindi cosa c'entra con chi vado a letto io e per chi provo sentimenti, con la possibilità concreta di raggiungere l'illuminazione? È il prete dentro di noi che si diverte e si crogiola con le sue sentenze, punendo e mandando all'inferno chi non si confà alla sua visione. Credo che l'illuminato non abbia un'opinione o meglio le contenga tutte senza essere identificato in nessuna di esse; egli semplicemente ne indossa una alla volta come un vestito nuovo qualora l'esistenza richieda una risposta. Ma nessuno è perfetto, mitizzare ci porta lontano dalla verità e la proiezione è sempre un meccanismo dell'ombra.

Tornando all'Oshofestival, ad un certo punto, disgustato, amareggiato e aimè identificato, come un buddha infuriato mi recai allo stand della redazione e con toni assai ruvidi ne dissi di ogni sorta ai responsabili presenti. Ognuno di loro mi ascoltò con dolcezza ed empatia, senza però davvero comprendere, almeno nella mia percezione, però ricordo ancora il volto turbato di una donna, che mi disse: "Ti chiedo scusa, non accadrà mai più". Poi, prima di allontanarmi definitivamente compilai il modulo in cui si potevano esprimere pareri sul festival, e scrissi senza mezzi termini che sotto certi aspetti Oshotimes sembra un propugnatore inconscio del modello familiare tanto caro a Comunione & Liberazione, e che il giorno in cui la redazione sarebbe stata capace di fare una copertina con due maschi barbuti che si baciano teneramente, per tutti loro sarebbe stata un'autentica liberazione. Una persona che non posso citare e che peraltro stimo assai, mi rispose adducendo che una tale copertina non sarebbe stata in alcun modo possibile, perché farebbe uscire la rivista dal ruolo che essa riveste, ovvero un mensile di meditazione dedicato ad Osho, e la farebbe sembrare un giornale che si ingaggia per la causa dei gay. E allora risposi io? E se anche fosse? E se per un solo numero di questo si trattasse? Sigh...

Chi sono io dunque? Tante cose, tutto e niente, in me convivono miriadi di mondi come in tutti gli individui del resto, esistono però differenze fra una persona e l'altra e questa diversità dipende dalla consapevolezza, ovvero la capacità di essere a teatro di se stessi e saper trascendere ciò che non porta alla pace e alla gioia. Le mie opere sono un inno alla libertà di essere sé stessi; in esse non racconto soltanto le mie vette luminescenti ma anche i miei abissi, le mie storture, i miei irrisolti, perché non sono interessato ad apparire come un santo, al contrario di tanti scrittori e insegnanti psicospirituali contemporanei, e poi perché in fondo sono poco identificato nei miei aspetti. Quando ti senti legittimo in tutti i tuoi mondi, tutto può essere detto e poi donato, anche le cose più indicibili e inconfessabili, quelle che il nostro ego ci fa tenere solo per noi perché ha paura di perdere la propria rispettabilità agli occhi del gregge. Grazie per avermi ascoltato.

Se vuoi leggere diversi capitoli delle mie opere o contattarmi, vai sul mio sito www.armandojivansahi.it